

L'ANALISI

Moneta europea
e politiche nazionali

TIMOTHY GARTON ASH

SE CROLLA l'euro crolla l'Europa». Così parlò la cancelliera Angela Merkel. Purtroppo l'euro sta crollando, ma al rallentatore. Al di là del fatto che la Grecia possa abbandonare la moneta unica.

SEGUE A PAGINA 25

MONETA EUROPEA E POLITICHE NAZIONALI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

TIMOTHY GARTON ASH

È POCO plausibile che l'eurozona crolli in un futuro prossimo, seppur ne esista la possibilità. È molto più probabile che vada avanti a manovella, con effetti deleteri sulla crescita, i posti di lavoro e i disagi della popolazione, creando una situazione peggiore rispetto a quella che sarebbe stata la realtà in assenza dell'unione monetaria. La povertà sarebbe però distribuita in maniera diseguale tra paesi debitori e creditori, tra il sud in difficoltà e il nord comunque prospero.

Le diverse esperienze incideranno sulle elezioni nazionali, creando ulteriori tensioni analoghe a quelle già vissute tra Germania e Grecia. «C'è un grande potenziale di rovina nei governi», disse Adam Smith. Visti i successi straordinari registrati nei settanta anni trascorsi dal 1945 e le memorie e le speranze tuttora investite nel progetto europeo, c'è ancora molto da rovinare nel nostro continente.

Sono stato recentemente a Francoforte per un evento che vedeva la partecipazione dei rappresentanti dei massimi investitori europei. In quell'occasione siamo stati coinvolti in un sondaggio. Dovevamo scegliere tra varie opzioni quella che a nostro avviso meglio corrispondeva alla possibile immagine dell'eurozona tra cinque anni. Circa la metà dei presenti ha optato, come me, per "il Giappone degli anni Novanta". Il 20 per cento ha selezionato l'opzione "Quale eurozona?", il 18 per cento ha indicato "Il Regno Unito dopo la Thatcher", intendendo presumibilmente un'economia più snella, più aggressiva, in cui le politiche di austerità e di riforma strutturale producono crescita, ma anche disuguaglianze. Il problema sta nel fatto che le disuguaglianze sarebbero distribuite in maniera disomogenea tra vari paesi. I tedeschi e qualche altra nazione del Nord Europa continuerebbero a trarne i maggiori vantaggi, gli altri a patirne le peggiori conseguenze.

I politici e gli economisti tedeschi ribadiranno che l'austerità e le riforme strutturali sono l'unica via per la salvezza. A questo pro-

posito, esistono almeno tre problemi. Innanzitutto, anche il farmaco teoricamente più appropriato può avere effetti disastrosi se somministrato in dose troppo massiccia ad un paziente indebolito. In secondo luogo, i greci, gli italiani e i francesi non sono i tedeschi. Le loro economie necessitano senza dubbio di riforme strutturali, ma le società e le imprese semplicemente non hanno le stesse modalità di reazione. Terzo, anche se l'intera eurozona diventa campione del mondo di esportazioni in stile tedesco, chi sarà il consumatore? Parte della domanda deve venire dall'interno dell'eurozona e soprattutto dai paesi più ricchi, come la Germania. Girando per le città tedesche si ha per lo più la sensazione che la crisi non esista. Se è vero che la Germania ha dovuto salvare paesi come la Grecia, è vero anche che gran parte di quel denaro è ritornato immediatamente nelle casse dei prestatori imprudenti, tra cui le banche tedesche. Nel frattempo, le esportazioni tedesche hanno tratto grandi vantaggi dall'eurozona.

A Francoforte la miseria di Atene sembra lontanissima. Riflettendo sulle politiche di austerità nell'Europa meridionale un banchiere tedesco ha detto «il problema della Grecia è che non ci hanno mai provato». Attenzione, parlava di un paese in cui molti appartenenti alla classe media si sono ridotti a fare la fila alle mense dei poveri, un giovane su due è disoccupato e, stando alle stime di Martin Wolf del *Financial Times*, dal 2008 «la spesa dei greci per beni e servizi è in realtà crollata di almeno il 40 per cento».

Il problema strutturale è che l'area monetaria è europea ma le politiche democratiche sono ancora nazionali. A microfoni spenti, tutti ammettono che la Grecia non è in grado di ripagare il suo enorme debito, lasciamo quindi che Berlino tratti la remissione esplicita del debito in cambio di riforme costanti da parte del nuovo governo greco. Oppure facciamo in modo che i salari e i prezzi tedeschi salgano, contribuendo così a riequilibrare l'eurozona dall'interno. Oppure troviamo un accordo sui trasferimenti fiscali dagli Stati ricchi agli Stati poveri, come quelli che esistono negli Stati Uniti, dove nessuno si aspetta che l'Alabama abbia la stessa



performance della Silicon Valley su due piedi. Ma istituendo l'unione monetaria in assenza di un'unione fiscale o politica, gli europei hanno messo il carro davanti ai buoi e oggi i buoi non sono pronti a mettersi davanti al carro.

Le democrazie nazionali quindi si trovano in costante tensione con l'integrazione europea. Alcuni leader delle istituzioni europee a Bruxelles ne sono consapevoli, ma non possono fare molto perché il potere è in gran parte nelle mani dei governi nazionali eletti democraticamente.

Non fraintendetemi, potendo scegliere tra la democrazia e una versione gerarchica euro-leninista dell'integrazione europea sceglierò sempre la democrazia. Il vice presidente finlandese della Commissione europea Jyrki Katainen, in relazione alla vittoria di Syriza, ha detto «noi non cambiamo politica in base alle elezioni». E invece, dannazione, va fatto. Si chiama democrazia ed è la maggiore invenzione politica dell'Europa. Il guaio è che i problemi strutturali dell'eurozona esigono una solidarietà democratica europea transnazionale che oggi non esiste e non è prevedibile che si realizzi in tempi brevi.

Quindi continueremo a barcamenarci, combattuti tra politiche nazionali e politiche europee, mentre l'unione monetaria che nelle intenzioni doveva unire l'Europa lentamente si sfascia. Ma sarà uno stillicidio. Nei paesi che soffrono maggiormente per colpa di questa "macchina infernale", come ha definito l'eurozona un alto funzionario tedesco, è ancora viva e forte la determinazione a restare "in Europa". Per quanto radicale, Syriza si è dimostrata straordinariamente pronta al compromesso, e a restare in Europa. Presumo che lo stesso valga per Podemos in Spagna.

A livello interno questi paesi dispongono ancora della rete di sicurezza fornita dallo stato sociale, seppur fortemente ridimensionato. Per i giovani disoccupati un ulteriore cuscinetto è rappresentato dal fatto che i loro genitori "baby boomer" possono ancora dargli un tetto e aiutarli con i loro risparmi. La mobilità della forza lavoro garantita dall'Ue rappresenta a sua volta un'importante valvola di sicurezza, così i giovani spagnoli con due lauree vanno a fare i camerieri a Londra o a Berlino. Questo flusso migratorio però, a sua volta, alimenta la retorica anti Ue di partiti come l'Ukip e Alternative für Deutschland, che legano il proprio euroscetticismo ai reali timori della gente riguardo all'immigrazione.

Ancora una volta dipende da noi e c'è tempo per invertire la tendenza. Riusciranno i ragazzi europei nati attorno e dopo il 1989 a dar vita all'immaginazione e alla volontà politica che oggi non sappiamo produrre?

(Traduzione di Emilia Benghi)